IL

RE TEODORO

IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

DI

GIAMBATTISTA CASTI

MILANO

A spese di Nobile e Sonzogno.

1803.

AVVERTIMENTO

Un Sovrano filosofo, che imperava a gran parte della Germania e della Lombardia, e che fervido amico delle armi e delle Lettere, quanto acerrimo inimico egli era de' pregiudizj di ogni genere, si rese vivendo un Soggetto ammirevole e raro nella sua Classe, fu per così dire il primo Autore di questo Dramma. Egli impose al celebre Gio. Battista Casti *recentemente a noi dalla morte rapito, di scrivere comechè suo Poeta di Corte egli era in allora, un Dramma per musica, cavandone l' argomento da un bizzarro fatto storico, che servì già di curioso e satirico episodio al* Candido, *opera del sommo Poeta francese* Voltaire. *Disimpegnò* Casti *il suo incarico con quella invidiabile facilità che caratterizza le produzioni tutte di questo raro ingegno della nostra Italia. Il rinomato* Paesiello, *Maestro di Cappella* Napolitano, *noto pur troppo e ne' nostri Paesi e Oltremonte, vi adattò una musica degna di lui non men che del Poeta, e tale che ancor oggi forma la delizia de' dilicati orecchi, e degli intelligenti filarmonici.*

ARGOMENTO.

TEodoro Baron di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e di indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcate in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co'Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi cre-

ditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta una dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Sacerdote in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI.

TEODORO Re di Corsica sotto nome di Conte Alberto.

GAFFORIO Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO Gran Sultano deposto in abito d'Armeno sotto nome di Niceforo.

TADDEO Locandiere Padre di

LISETTA amante di

SANDRINO Mercante, e amante di Lisetta.

BELISA giovane venturiera, e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con seguito.

Coro di Donzelle con Lisetta.

Coro di Gondoliere, e Gondolieri.

Armeni del seguito d'Acmet, che non parlano.

Diverse altre comparse, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto il nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.

Teo. Senza soldi, e senza regno *da se.*
Brutta cosa è l'esser Re.

Gaf. Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teo. Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! *col conto*
Se la cetra avesse al collo
Giurerei, ch'ei fosse Apollo.

Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti! oibò, perchè m'accusi

D' incivil, di diffidente?
Garbolin?...,

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t' inganni.

Tad. Ebben scusate;
Ma l' esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti, e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. *a Teo.*

Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo.
piano a Gafforio

Gaf. Parleremo fra me, e te. *a Tad.*

Lis. Signor Conte son qua lesta *col caffè*
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

Teo. Ah tu sol Lisetta mia
a Lisetta mentre versa il caffè.
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cuor fissa mi sta.

Lis. Signor mio troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

Tad. O che figlia! oh che zitella!

Teo. Com'è savia! *da se prendendo il caffe.*

Gaf. Com' è bella.

Teo.
Tad. *a 3* E' un portento d'onestà.
Gaf.
Teo. M'abbandoni? *a Lis. dando la tazza.*
Lis. Mi perdoni. *a Teo. prendendo la tazza.*
Teo. Ah....
Lis. Sospira? *a Teo.*
Tad. Che cos'ha? *a Gaf.*
Gaf.
Tad. *a 3* Eh via state allegramente.
Lis. Dissipate il mal umor.
Teo. Vi rigrazio buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.
Taddeo, e Lis. partono.

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. PErdona o Sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo Re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto, e pensoso?....
Teo. Odi Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto

Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei: ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del Regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è voto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve,
Che dai fedeli Sudditi del Regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorreì, che un improvviso affronto....
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Oli un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? *turbato.*

Gaf. Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa....

Teo. Oh Dio t'accheta!
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son io.

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto

Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
Attendo quì dell'alleate Corti.
Che quì i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso,
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest'osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.

Gas. So che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia, che al Padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò, che a te si renda
Più docile, e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol noi non starem mai peggio.

Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

Gas. Eh non temer; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo. *parte.*

SCENA III.

Teodoro solo.

O Miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dell'affannoso petto.
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte
Aver saputo collo scaltro ingegno

Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun, che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un'insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso, o di pistola,
O un coltello nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo, ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai tormentarmi,
Mancava l'Ostessina,
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.

Io Re sono, e sono amante.
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio Regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son Re poi mi rammento,
E dai stimoli la gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario, che m'accoppa;

E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria, e dell'amor. *parte.*

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta, che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.

Lis. O Giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos'è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo

Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto
Gioja e diletto
Lo credo allor.

Coro O Giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!

mentre canta Lis., giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo

San. Amor che sia
Se vuoi sapere
Lisetta mia;
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere,
E' dolce, e bello,
Somiglia a te.
Ai dolci palpiti

San. / *Lis.* *a 2* { Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il Padre tuo .... la gente....

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.
San. Sì; ma quel Conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi.... e non vorrei....
Lis. Non lo posso soffrir.
San. Bada Lisetta,
Bada.... non gli dar retta,
Che costor che van girando pel mondo
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.
Lis. Eh non temere.
Sì semplice non son....
San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forastieri?
Lis. Giunto è un Armen l'altr'jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.
San. Odi....
Lis. Sandrin m'incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche,
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.
San. Lisetta addio.
Ai dolci palpiti
Lis. / *San.* a 2 { Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.
Coro O giovinette
Innamorate

Or imparate
Amor cos'è.

Le donzelle cantando il suddetto Coro pongono nei panieri le biancherie, e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lis.

SCENA V.

Acmet in abito d'Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che attentamente l'osserva nell'uscir in iscena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, e di collera.

Acm. SE al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen viene.
in disparte vedendo venir Acmet.
Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M'arroventano l'anima, e il core,
E v'infondono il loro velen.
San. Seco adirasi, freme, e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen. *da se.*
E' certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.
Acm. Io dunque Acmet....
San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca, *osservandolo co. sop.*

Acm. Io dunque quello....
San. Nuova affatto non m'è quella sembianza. *da se*.
Acm. Che coll' istesso onnipotente....
San. Al certo
Altrove il vidi.
Acm. Il suo poter spartia;
E or balzato dal trono....
San. Al volto....ai moti....
Acm. Fuggitivo, inseguito.... *sempre tutti due da se.*
San. Eh possibile non è....
Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar costretto!
fa cenno ai servi che fatta profondissima riverenza partono.
San. No, non m'inganno, è desso.
E' quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.
Acm. V' è chi m' osserva.
Se non erro altre volte
Vidi colui;
San. Mi guarda; io giurerei;
Che anch'ei mi conosce.
Acm. Olà chi sei *con aria fiera*.
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?
San. Signor io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove..
Acm. Tu mi vedesti? e dove? *con sorpresa*.
San. Parmi in Costantinopoli.
Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, e all' udienza

Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui *da se.*
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua....

San. D' un gran Sultano *da se.*
Questo pure è lo stil. Signor parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet lo sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet.... *con meraviglia.*

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella....

San. Una straniera è quella allegra, e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì l'amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d'affetto:
Ma l'altura, e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera,
S'odia il tuon minaccioso, e l'alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. *parte.*

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed addottar le stravaganze altrui. *parte.*

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. DA un bucolin segreto
Che risponde alla camera del Conte,
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.

Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggi incognito!
Perchè no. Grazie al ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagni,
Un dubbio sol... se è Re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.
O Alberto è Re, oppur costor son matti.

Che ne dici tu Taddeo?
E'un birbante! è un Conte! è un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, che diavol è?
Egli è un Re: se Re non è
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v' è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe....
Re di picche, o Re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche ...
Re di coppe, o Re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?

Mà Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo t' abbraccio,
Tu sei un brav' uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagare di complimenti: *da se.* E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po'di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. E'il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? *turbato.*
Lo conosce qualcun nella Locanda?

Tad. Nò, ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddeo *come sopra.*
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorria dargli la Città, e il Senato.

Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?

Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de Corsi.
si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso.

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....

Gas. Grand' Uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gas. Egli ama
La figlia tua.

Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi!

Gas. Fidati a me, io non t'inganno.

Tad. E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben ..... l'onor .... già mi capisci.

Gas. Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio Padrone,
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono e diventar Regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saria per noi. *da se.*
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia, quanto asserisci? *a Gas.*

Gas. Vuoi prove: eccole qua: guarda, e stupisci.
cava di tasca un fascio di carte.

Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi capitoli
Stesi in Francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini;
E atti di Regia
Autorità.

Mira di Corsica
L'armi, e il sigillo;
cava di tasca un gran Sigillo.
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le Marche, e i titoli
Di Maestà. *parte.*

SCENA VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. GLi editti.... gli ordini .. *attonito da se*
L'armi . . . . il sigillo . . . .
Le Marche . . . . e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Quì non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d'un Re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono . . . . eccola, ah vieni,
va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole, e l'istorie
Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?
Padre mio non comprendo . . . .

Tad. Ah tu sarai
Sposa d'un Re.
Lis. D'un Re! (Sogno o deliro!) *da se.*
Tad. Conosci il Conte Alberto?
Lis. E' quei, che alloggia
Nella nostra locanda?
Tad. Quello appunto.
Egli Conte non è.
Lis. Chi è dunque?
Tad. E' un Re.
Un Re, che viaggia incognito.
Lis. E che specie
Di Re credete voi, che sia costui?
Tad. Egli....ma zitto: egli è de' Corsi il Re;
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.
Lis. Ma non potreste equivocar?
Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le Marche, e i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.
Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene,
Che in isposa a Sandrin mi promettesse?
Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.
Lis. Ed io dovrei ....
Tad. Non dubitar carina,
Sarai Lisetta mia, sarai Regina.

Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa;
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,
E de'sudditi l'amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. *parte*.

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Lis. CHe novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusione m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro, e strano;
Il Conte Alberto è Re? . . . vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre! . . . . e poi
Come potrei Sandrino mio tradire. . . .
Tradirlo! ah no . . . mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch'io mi morirei
Di pena, e di dolor!

Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue; cos' egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò quì in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

Bel. Mio caro Sandrino
Quel cor dunque m'ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor! *sempre da parte*
Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
prende per mano Sandrino.
Lis. Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.
Lis. L'infido m'inganna,
E finse finor.
Bel. } *a 2* La gioja, il diletto;
San. }

Lis. La rabbia, il dispetto,

a 3 { Da questo momento
Mi sento nel cor.

parte Lis.

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. DUnque come dicea, gentil Belisa
Quello stranier che t'ama.
Il deposto Sultano, Acmet è quello
In abito d' Armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a miei piedi
Un deposto Sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una Donna Europea',
E di questo cervel vo' dargli idea.

San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

San. Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,

D' indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il male non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la Patria: indi a non molto
Lo Sposo m' abbandona.

San. E allor . . . .

Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' incostanza
Della moneta istessa
A pagargli però m' accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro . . . .

SCENA XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm SAndrin, colei, ch' è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è questa?

Bel. La vostra serva umil.

Acm. Dunque vien meco. *prendendola per un braccio.*

Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. *si distacca sdegnosamente.*

Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l'idea.
Acm. Dunque non m'ami?
Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose, e i tolipani.
Bel. Che diavol dice? *a Sandrino.*
San. E' stil dei gran Sultàni. *a Belisa.*
Bel. Eh ch'io non ho bisogno,
Che rugiada m' innaffi:
Grazie, Acmet, io ti rendo.... *ad Acmet.*
Acm. Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.
San. E' ver gliel dissi:
E' troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quei, che l'ama;
Che a sconosciuto oggetto
Raro s' accorda affetto.
Bel. Non temete Signor, ch' io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.
Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci *presenta con aria autorevole un anello a Belisa.*
Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una Giovine, che s'ama?
Acm Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d' accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via caro Turco *l'accarezza.*
Questa prima lezion mettete in pratica,
Fate l'offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. *da sè.*

Acm. Questo giojello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire Acmet, e accetto il dono.
facendo un grand'inchino prende il giojello.
Bravo davver: da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.
Se ancor non l'intende, *a San in disparte.*
Tu meglio, o Sandrino
A quel babbuino
La scuola puoi far. *parte.*

SCENA XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. SAndrin questa Ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir. . . . . *parte.*

San. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. *parte.*

SCENA XIII.

Teodoro, Gafforio.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi, che avea dell' esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

Teo. Che mai facesti? *turbato.*

Gaf. Non ti turbar; è un galantuomo: promise
Il grand' arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l' affetto,
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio, che per or segreto
Dal Regno un dì saria riconosciuto.

Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè Signor! con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il Padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teo. E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul Trono assisa?

Gaf. Un espediente o Sire atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
E' sempre savio, e giusto
Quand' utile è un negozio.
Come c'insegna il Puffendorff, e il Grozio:
Se in avvenir non converrà, si sciolga:
Pel volgo, o Sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio....
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli....

Teo. Ma che diranno i posteri?

Gaf. Eh mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel, che vorranno.

SCENA XIV.

Taddeo, che conduce Lisetta, e detti.

Tad. Vieni, o figlia, a un Re, che t'ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete Maestà
Ch'io mi prostri *s'inginocchia.*
A piedi vostri....

Teo. Sorgi, amico: orsù favella.
a Tad. porgendoli la mano.
Tad. Anche amico egli m'appella: *a Gaf.*
Oh clemenza, oh gran bontà!
Gaf. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, *a Tad.*
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.
Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fatti animo Lisetta.... *a Lis.*
Ell'è un po' vergognosetta. *a Teo.*
Teo. Ti ringrazio, caro amico
Del buon cor ch'io scorgo in te.
Lis. Padre mio ciò ch'io non dico
Dillo tu, dillo, per me.
Teo. *Tad.* *a 3* *Gaf.* Come attonita l'ha resa
La sorpresa, e lo stupor.
Lis. Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. *da se.*
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.
a Teo., Tad., e Gaf.
Teo. *Tad.* *a 3* *Gaf.* Merta ben perdono, e scusa
Quel silenzio, e quel timor.
partono.

SCENA XV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. VEnite, via, movetevi.
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.
Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.
Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso, e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun, che incontrasi,
Vi voglio presentar.
Acm. Con te ragazza indocile
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.
Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.
Bel. a 2 Acm. Vedete che / Or veggo che } le femmine,
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.

Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

SCENA XVI.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San. OV'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, *da se.*
Le marche, e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo
Accoppierà!

Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! *da se.*
Chè stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. / *San.* a 2 { Lo rende / Mi rende } stupido
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.

Lis. E' qui il perfido, è qui il traditore *ascendo.*

San. Vieni, o cara, l'affanno, e il dolore
Deh consola d'un anima amante,
Che t'adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio,
Con ragion destinata è dal Ciel.

San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

Lis. Vanne pur mentitor t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

Tad. D'uno scettro l'acquisto, e d'un trono
Val la pena di farla crudel.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. ALfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

Tad. Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

Gaf. E' assai premuroso.... *da se.*

Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto Signore
L'offerta d'amore.

Amor v'offro anch'io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio, che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d'affetto!
Che empiono il petto
Di gioja, e piacer.

Lis. Il perfido
San. L'origine } omai
Teo.
Tad. a 3 } Con giubbilo
Gaf.

Lis. Il mio
San. Di quel } cangiamento.
Teo.
Tad a 3 } Quel suo
Gaf.

Tutti Da questo momento
Comincio / Comincia a veder

SCENA XVII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. Vi presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi *ad Acmet.*
Acm. Miei signori vi saluto.
Acmet fa bruscamente un saluto
Tutti Ben venuto, ben venuto.

Teo. Ma che veggo! che rimiro! *vedendo Bel.*
Mia sorella al certo è quella.

Bel. Che vegg'io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.

Gaf. Ah Signor mira colui;
a Teod. accennando Acmet.
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

Teo. Hai ragion, sì certo è desso. *a Gaf.*
Cos'è mai codesto imbroglio! *da se*

Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. *a Belisa.*

Bel. Li conosci?

Acm. Uno di quelli
E' de' Corsi il Re posticcio.

Bel. Oh che diavolo d' impiccio.

Tad. *Lis.* *San.* *a 3* Ma che avvenne? che cos' è?

Bel. Chi è colui? *a San. accennando Teod.*

Teo. Chi è colei? *a Liset. accennando Belis.*

Gaf. Chi è costui? *a Tad. accen. Acmet.*

Acm. Colui chi è? *a Belisa accennando Gaf.*

Gaf. Chi è colui? *a Lis. accen. Acmet.*

Teo. Chi è costei? *a Tad. accennando Bel.*

Acm. Chi è costui? *a San. accennando Teo.*

San. *Tad.* *Lis* *a 3* Si riguardano, stupiscono:
Nè capir posso il perchè. *attoniti.*

Bel. Sei, o non sei fratello mio? *a Teod.*

Teo Taci, taci, io... son io. *a Belisa.*

Gaf. Non è quegli il Turco Sire? *a Bel.*

Bel. Taci, taci, non lo dire. *a Gaf.*

Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? *a Gaf.*

Gaf.	Taci, taci, oh che discorsi!	*ad Acm.*
Tad.	Dunque Acmet degg'io chiamarti	*ad Acm.*
Acm.	Taci, taci, o fo strozzarti.	*a Tad.*
San.	Dunque quei de' Corsi è il Re?	*a Lis.*
Lis.	Taci taci, e bada a te.	*a San.*
Teo.	Non è quegli il gran Sultano?	*a San.*
San.	Taci, taci; egli è un arcano.	*a Teo.*
Lis.	Ma costor che diamin hanno?	*a Tad.*
Tad.	Taci, taci, essi lo sanno.	*a Lis.*

Tutti.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchia
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine, e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l'origine
Resto stupid$^{a}_{o}$, ed estatic$^{a}_{o}$
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far!

Tutti da se.

Teo. Già Belisa
Mi ravvisa;
La donnesca indiscretezza
E' saviezza
D'evitar. *parte.*

Gaf. Pel mio sire
A vero dire

Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio
Abbandonar. *parte.*

Bel. S'egli è quello
M'o fratello,
Quì v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar. *parte.*

Acm. Quivi al certo
Io son scoperto.
E' savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar. *parte.*

San. Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano;
Or è vano
Altro indagar.

Lis. Sospettoso
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Gabinetto.

SCENA I.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con un fascio di lettere.

Gaf Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto,
Che il corrier quì recolli.
Teo. Esponi, ascolto.
Gaf. ,, *Della Corsica il gran Cancelliere*
,, *Fa saper, che non ha più maniere*,
,, *Per supplire alle pubbliche spese;*
,, *Che le paghe son tutte sospese,*
,, *Che prevede rivolte, e tumulti:*
,, *Che però chiede gli ordini espressi*,
,, *Per frenar la licenza, e gli eccessi*.
Teo. ,, Come! ai sudditi miei dunque non basta
,, L'esempio del lor Re, per avvezzarli
,, Del denaro all'inopia, e alla mancanza?
Gaf. ,, Sire, tutti non han la tua costanza.
,, E compenso vi vuol.
Teo ,, E qual compenso?
Gaf. ,, Crear nel Regno io penso
pensando prima un poco.
,, I Viglietti di credito.
Teo. ,, Comodissimo, e pronto espediente.
Gaf. ,, Determina la somma.
Teo. ,, E' indifferente.
Gaf. ,, *I fratelli Isac, Gionata, e Abram*

,, *Negozianti Giudei d' Amsterdam*,
,, *Condescendono a titol di prestito*
,, *Di sborzar ventimila fiorini*,
,, *Numerabili in tanti zecchini*;
,, *Purchè lor annual pagamento*
,, *S' assicuri del dieci per cento*;
,, *Dando loro in deposito, o in pegno*
,, *Qualche rendita, o fondo del Regno*.

Teo. ,, E qual rendita, o fondo in ipoteca
,, Può assegnarsi a costor?

Gaf. *pensando prima alquanto come sopra*
,, Altro non veggio,
,, Che l'appalto dell' ostriche.

Teo. ,, Nò, l'ostriche
,, Per la real mia mensa io le riserbo.
,, Amor, la gloria, e l' ostriche
,, Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. ,, Dunque assegnar potremo *come sopra*.
,, Le montagne di Nebbio
,, Gravide di metalli.

Teo. ,, Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
,, Che da gran tempo omai
,, Gravide son, nè partoriscon mai.

Gaf. *prendendo altro foglio come sopra*.
Cecchin Buono Senzal Livornese,
Cognitissimo in tutto il paese,
Si dichiara, cde avendo prestati
Anni son cinquecento gigliati,
Ad un tal Teodoro, che fè
Dichiararsi di Corsica Re;
Che al presente si tiene per certo
Sia in Venezia col nome d' Alberto,
Non potendo ritrarne un quattrino,
A un mercante chiamato Sandrino,

Manda l'obbligo, acciò li riscota;
E gli segni a suo debito in nota.

Teo. Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
Come potrem trovár pronto riparo?

Gaf. *pensando prima come sopra.*
Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.

Teo. Cioè?

Gaf. Crearlo General tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberamente
Danaro sborserà per la Patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato. *Teo.*

Teo. Chetati. A noi veggió venir Belisa;
Ritirati Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar voglio;
Come trarmi potrò da quest' imbroglio!
Gafforio si ritira.

SCENA II.

Teodoro, e Belisa.

Bel. TEodoro! Io, non erro;
Sei pur tu mio fratello?

Teo. Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più, che non credi;
E tu come sei quì?

Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos'è cotesta frottola, che ascolto,
Che tu sei Re de' Corsi?
Teo. E' ver: dei Corsi
Io sono eletto, e incoronato Re.
Bel. ,, Ma come! con quai mezzi!
Teo. ,, Colla sagacità, col franco ardire,
,, Coll'indefessa attività del mio
,, Fecondo immaginar.
Bel. Stupir mi fai.
Teo. La propria esperienza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v'è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.
Bel. Come sei quà.
Teo. ,, Belisa a te confido
,, Degl'interessi miei lo stato vero:
,, Smunti per lunghe guerre
,, Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
,, Finchè l'economia, finchè l'interno
,, Ordine io non pervenga
,, A stabilir nel regno mio, non posso
,, Dirmi sul Trono assicurato ancora.
,, Tutto col tempo, e col danar farassi,
,, Da per tutto lo cerco,
,, Da più parti l'attendo. Ma per ora
,, Io ti confesso o suora,
,, Che imbarazzato son, per trovar modo
,, Per supplire alli miei
,, Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei *si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.*
Un Re da far pietà: tien quest'anello:
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti; conosci
Quell' Armen, ch'era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposto Sultan.

Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.

Teo. „ Grazie ti rendo.
„ Invierò fra poco
„ Il Segretario mio, che l'etichetta
„ Del Ceremonial regoli teco.

Bel. „ Nelle tue circostanze puoi, fratello,
„ All'inezie pensar dell'etichette?

Teo. „ I Cerimonial, sorella mia,
„ Pei gran Principi è ver che sono inezie:
„ Ma per li Re miei pari
„ Indispensabil sono, e necessari.

Bel. „ Or via non disputiam; sopra il terrazzo
„ Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
„ I Gondolier, che avanti alla locanda
„ S'adunano a cantar: farò, che insieme
„ Colà vi ritroviate, e ivi potrete
„ A vostr'agio parlar:
Ma tu cotanto
Non t'invaghir di romanzesca, e folle
Avventura; e d'un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

„ Che stuol d'infelici
„ Lo scettro ti diede,
„ Il Mondo lo crede:
„ Tu stesso lo dici,
„ Nol niego: sarà.
„ Ma bada, fratello,
„ A quello, che fai:
„ Che se non avrai
„ Fortuna, e cervello;
„ E regno, e regnante,
„ In men d'un istante
„ Al diavolo andrà.
„ Non son dottoressa,
„ Non son profetessa:
„ Ma il Mondo un pochetto
„ Lo so come va. *parte.*

SCENA III.

Teodoro, e Gafforio.

Teo. „ Siegua pur ciò, che vuol, son nell'impegno,
„ Nè ritirarsi or lice.
„ Suol l'esito felice
„ Giustificar le temerarie imprese.
„ O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
„ O felice riesce il mio disegno, *suona il campanello;*
„ E col nome d'eroe acquisto un Regno.

Gaf. „ Eccomi, o sire.

Teo „ Ascolta,
„ Col gran Sultano Acmet, che come sai;
„ Alloggia quì, mi propon trattato,

„ Abboccamento, e lega.
„ Vanne a Belisa, e spiega
„ Carattere di mio
„ Segretario, e Ministro.
„ Fa, che il Sultan s' impegni
„ Con pecuniarj ajuti, o equivalente
„ Sul trono Corso a sostenermi; ed io
„ Impegnerommi a riconoscer lui
„ Legittimo Sultano,
„ Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.
„ Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
„ Vedi arrivar nella locanda.

Gaf. „ Intesi.

SCENA IV.

Teodoro, e poi Taddeo con Lisetta.

Teo. QUanta inquietezza, e quanta
Pena la mia Sovranità mi costa!

Tad. „ E' dunque vero, o Sire,
„ Ciocchè confusamente udimmo dire,
„ Che quell' armen....

Teo. „ Sì quello
„ E' il Gran Sultan deposto.

Lis „ Cappita! Il gran Sultano! *da se*

Teo. „ D'alleanza fra noi v'è sul tappeto
„ Un trattato segreto: onde famosa
„ Sarà questa locanda al par di Breda,
„ Di Munster, d' Utrect, e d'Osnabrucco;

Tad. „ Vedete quante cose! io son di stucco.

Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

Teo. Prendi, mia cara, intanto
presentando a Lis. l'anello ricevuto da Bel.
Lo sposalizio anello.
Lis. Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque *da se.*
La sorte ricusar, che si presenta?
Teo. Sposa, e Regina io ti dichiaro omai;
E tu, Taddeo, mio General sarai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino che a mezzo terzetto sopraggiunge, e resta indietro a udire.

Teo. PErmetti o mia Lisetta,
pone in dito a Lisetta l'anello;
Che in dito alfin ti metta
L'anello sponsalizio
Segno d'amor di fe.
Lis. Or incomincio a credere, *da se*
Che sposa son d' un Re.
Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.
Tad. Ah veggio ben che suocero
Ora son' io d'un Re.
Teo. Il valoroso Padre
Comanderà le squadre:
esce Sandrino e resta indietro ascoltando;
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
Tutti Sì strana meraviglia,

Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono,
facendosi avanti a Teod., e mostrandogli un foglio.
Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. Che sorpresa impreveduta! *da se.*

San. Cecchin Buono vi saluta, *come sopra.*
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo. Tad. Lis. *a 3* Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

San. Ecco l'obbligo, che canta:
mostrando sempre il foglio come sopra.
O a me fatene lo sborso,
O al Consiglio di Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

Teo. Un Processo ei mi minaccia! *da se.*

Tad. Lis. *a 2* Ah colui ci ride in faccia!

San. Mi comincio a vendicar, *da se.*

Teo. Tad. Lis. *a 3* Quei motteggi, e quella risa
Inquietudine, e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso.

Lis. Son derisa.

Teo Tad. *a 2* Son confuso:

San. Saprò ben cosa mi far.

Teo. Tad. Lis. *a 3* E non so cosa mi far.

San. Intendesti Signor: altri discorsi *a Teo.*
Sono inutili omai.
Così vendetta *da se*
Fo di quell' impostor, di quell' infida.
Tad. E sì poca creanza ..
Lis. E sì poco riguardo...
San. Ah se t' offesi... *a Lis. con ironia.*
Io ti chiedo perdon bella Regina:
Inclito General perdon ti chiedo. *a Tad.*
Teo. L'ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire. *a Tad.*
Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire. *a San.*
Teo., e Tad. partono.

SCENA VI.

Lisetta, e Sandrino.

San. „ E quando fia, che sopra il soglio assisa
„ Lisetta io veggia... ma che miro! è quello
„ L'anello, che il Sultan donò a Belisa.
„ Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
Lis. „ E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
„ Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco
„ E' l' avermi tradita,
„ Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei. *sdegn.*
„ Infedel! tu pria m' inganni,
„ Poi m' insulti, e mi deridi;

„ Ah che troppo intesi, e vidi:
„ Troppo vedo, e intendo ancor.
„ Più non credo a un cor fallace,
„ E ad un labbro mentitor.
„ Per chi mai perdei la pace,
„ Per chi mai m'accese amor!

SCENA VII.

Sandrino solo.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza;
E l'infedel d'infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura;
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion; di novità desìo
Le fan passar d'un in un'altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
„ Voi semplici amanti,
„ Che a donne credete:
„ Son tutte incostanti,
„ L'esempio vedete,
„ Specchiatevi in me.
„ Il moto dell'onda,
„ Il soffio dell'aria,
„ La tremola fronda
„ Sì lieve, sì varia,
„ Sì instabil non è.
„ Eppur francamente
„ Le udite sovente

,, Vantar fido core,
,, Parlarvi d'amore,
,, Promettervi fè.
,, Voi semplici amanti,
,, Che a donne credete,
,, Da lor rivolgete
,, Sollecito il piè. *parte.*

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l'aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro, e Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto, ed allegria;

E attorno d'armonia
Fa l'aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra, e il mar;
La placida Laguna
Vedrà far specchio al Cielo;
E il raggio della Luna
Nell'onda tremolar.

Acmet, e Belisa,

Oh che gioconde immagini;
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla Bella
Può il giovine amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor, che alcuno
Drudo, o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Tad. *Gaf.* *a 2* O libertà tu sola
Puoi render l'uomo felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. „ Che ve ne par, Signori
„ Dei nostri nazional divertimenti?
Teo. „ La gaja libertà di quei concenti
„ Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. „ Di cotesto Spettacolo
„ L'inusitata bizzarria diverte.
Bel. „ Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. „ E della Nazion l'indole allegra.
Gaf. „ Sembrano assai contenti. *a Tad.*
Acm. „ Olà, una pipa
„ Tosto si rechi anche a costui. *accen. Teo.*
Bel. „ Che pipa
„ Bella creanza inver! fumar tabacco
„ In compagnia di donne!
Lis. „ E non ha torto.
Acm. „ Voi donne sempre, e in tutto
„ Trovate da ridir.
Bel. „ Via quella pipa; *toglie ad Acm. la pipa, e la gitta nel canale.*
Ed in gondola andiam; se pur v'aggrada,
Sul Canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate.
Andrem noi.
si levano tutti, e partono dalla terrazza.
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. Vedi, Taddeo, che grazie al cielo omai
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l'abboccamento.
Tad Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo amico.
Gaf Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di General già sottoscritta, e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio. *parte.*
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belisa, ed Acmet col seguito de' suoi servi, e Taddeo.

Bel TAddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I Gondolieri avvisa.
Tad Ti servirò Belisa.
Acm. E colui dunque
E' tuo fratel? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro doveva far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?
Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Re che vive, e regna,
Per picciolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.
Acm. Ma tu m'insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.
Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...
Bel. Favor distinto.
Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.
Acm. „ Tu servimi, e la mensa *a Tad. con*
„ Ai cenni miei prepara; *autorità*
„ Tu placati, tu pensa *a Bel.*
„ Cara a serbarmi amor. *affettuos.*
„ Il mio voler intendi
„ Ed obbedir tu dei: *a Tad. come sopra.*
„ T'obbedirò, tu sei
„ L'arbitra del mio cor. *a Bel.*

„ Nel comandar rammento
„ Ch'io sono Acmet ancor. *da se.*
„ E nell'amar mi sento
„ Umile, e servo ognor. *a Bel.*

Belisa, ed Acm. vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d'Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il

Coro

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

Taddeo solo.

„ Mi comanda costui con tant'altura
„ Come s'io fossi schiavo suo: pertanto
„ Lo compatisco: ancora
„ Non può saper, che Generale io sono:
„ Quando il saprà, mi chiederà perdono.
„ Veramente è il mio caso
„ Unico nell'istorie;
„ Se alcun m'avesse detto
„ Che suocero d'un Re; che Generale
„ Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:

„ Eh va via, che sei matto!
„ Eppure.... eppure è un fatto.
„ Nondimeno ogni cosa in questo mondo
„ Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
„ Grado di General gran sorte in vero,
„ Grand'onore è per me:
„ Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
„ E farmi sbudellar gloriosamente.
„ Gran contrasto nel core, e nella mente
„ Mi fan l'onor, la gloria, e la paura:
„ Conviene fare riflession matura.

„ Per onor far ammazzare!
„ Ma Taddeo, che te ne pare!
„ Meglio è star nell'osterìa,
„ Meglio è fare il Locandier.
„ Ma se il Cielo ha decretato
„ Questo mio Generalato,
„ Ricusar!... Sì bassa idea
„ Saria d'anima plebea
„ Troppo ignobile pensier.
„ Su dunque alla Reggia:
„ Sul trono la figlia
„ Regina si veggia.
„ E veggiasi il padre
„ Di belliche squadre,
„ Taddeo Condottier.
„ Mia cara locanda,
„ Cari ospiti addio:
„ Già pongo in obblio
„ L'antico mestier. *parte.*

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

Gaf Sire; tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col Sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo,
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

Teo Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realità mesci, e confondi?

Gaf. Ma quai dubbi Signor?

Teo. ,, Acmet trovai
,, Pe' miei interessi indifferente assai.
,, E ciò che da Taddeo ti riprometti,
,, E' dubbio ancor; ed agli urgenti, e grandi
,, Bisogni miei recar non può che lieve
,, Passeggiero sollievo: e bruscamente
,, Sandrin minaccia intanto
,, Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
,, Un sospetto di fuga, una cattura....
,, Ah che il solo pensier mi fa paura.
,, Allor de' creditori
,, Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto

„ Potrian venirmi sopra in quella guisa
„ Che i cani per istinto
„ Corrono a morder l'abbattuto, e il vinto.

Gas. „ Con quali idee ti vai
„ Tormentando la mente!

Teo. Ah tu non sai
Qual feci giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gas. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.

Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi
In man tenea:
E pallio ed abito
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi,
E pagherò.

Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito:
Altò gridò.
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri,
Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro!
Ma Taddeo venir veggio a questa volta
Ritirati Signor, lasciami seco.

Teo. Vado, ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura. *parte.*

SCENA XIII.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. Povero Sire, inver mi fa pietà!
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. *a Tad. che viene.*

Tad. Son qua favella.
Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. *entra*
Tad. Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa, e mi confondo.
Gafforio torna con una gran patente in mano seguito da un Cameriere, che porta l'uniforme
Gaf. La patente ecco quà di Generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand'onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiache son General anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.
Tad. Cento zecchini! è un po caretto in vero;
E la patente?
Gaf. Più, e meno; secondo
La generosità del candidato.
Tad. Ma pur?
Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.
Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa;
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
Taddeo si leva l'abito, che ha indosso, e si pone l'uniforme ajutato dal Cameriere.
Tad. Adagio. *al Cameriere.*
Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.
Tad. Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.
Gaf. A meraviglia!
Quell'uniforme, amico
Par fatto pel tuo dosso.
Tad. O bò m'è stretto,
Muover mi posso appena.
Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada
Costa cento zecchini.
Tad. Il conto cresce.
Gaf. Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.
Tad Lo Stato, e il Re,
Stan conci per mia fe',
Se non hanno altri difensor che me.
Gaf. Ormai ti lascio, o General Taddeo,
Tu recami il danar prima che puoi.
Tad. Ma General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss'io?
Gaf. Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. *parte.*

SCENA XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutto aggiusta, e facilita.
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti.
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Transfigurato in Condottier di squadre.
Lis. Inver altr'uomo, o Genitor mi sembri:
Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme in dosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?
Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?
Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.
Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.
Lis. Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.
Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia
La sera, e la mattina,

Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria, e il tuono
Di Capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

a 2 Il Ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi Popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole, e tutt' altra sorte di barche. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino e poi Taddeo,

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovià pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i Popoli a rivolta;
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di General: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L' ambizion è un brutto mal di testa. *parte*

Tad. Olà serventi, e camerieri, udite
Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.
La volontà del General Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo;

Tu dispensier, tu cantinier sarai:
E tu che hai più di galantuom mostaccio
Prolocandier ti faccio
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da Taddeo.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.
Tad. Proloncandiere
Fa il tuo dovere,
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?
Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè?
Tad. Che meraviglia.
Che Generale
Sia, chi la figlia
Marita a un Re.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. Addio Generale. *a Tad.*
Sultan ti saluto. *ad Acm.*
Madama buon dì. *a Bel.*
Lis. Salute Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'Imeneo?
Gaf. Sì... l'Imeneo... cioè..,
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.
Acm. *Bel.* a 2 { Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' opera
Si parla molto.

Teo. Incontra?

Bel. Sì, e no.

Tad. Chi è pro, chi contra.

Teo. Domanda un pò a quel Trace
Se l'opera gli piace.

Tad. Che può capir costui!

Lis. Vi foste voi? *ad Acm.*

Acm. Vi fui.

Bel. Che ve ne par? *ad Acm.*

Acm. Follie.

Lis. Come?

Tad. Perchè, Signor?

Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

Tad. E quel vocin di Cesare? *ad Acm.*

Acm. Pieno di tali Eroi
Fu il mio serraglio ancor.

Bel. Gusto non è fra voi. *ad Acm.*

Acm. Lo strano, e inverisimile *a Bel.*
Di vostro gusto è ognor.

Lis. Per l'opera quà jeri
Giunser dei forestieri.

Teo. Di qual nazion? *con ansietà.*

Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.

Teo. Gafforio, udisti? *turbato a Gaf.*

Gaf. Intesi. *pensoso a Teo.*

Acm. Orsù beviam.

Tutti. Beviamo.

Acm. Il vino è bello, e buono;
Ed io non la perdono
All'Arabo Profeta,
Che a' Musulman lo vieta;
Per voglia di vietar.

Tad. Beviam de' sposi a onore

Tad.
Acm. a4 Evviva Bacco, e Amore.
Bel.
Gaf.

Teo. a2 E pur contento il core
Lis. Nel petto mio non par. *ciaschedun da se.*

Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? *a Teo. vedendo venir la gente di giustizia.*

Lis. Che veggio ohimè!

Tad. Ohimè Signori,
Gli esecutori.

Teo. Ah ch' io già tremo! *a Gaf.*

Gaf. Signor prevedo *a Teo.*
De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di Giustizia, che scendono dalla gondola, e detti.

Mes. D'ordin supremo *a Teod.*
Signor dovete
Venir con me. *si levano tutti da tavola.*

Tad.
Lis. a4 Messer badate
Gaf. A quel, che fate,
Bel. Che quegli è un Re.

Mes. L'ordin supremo
Empir si dè.

Teo. Almen, Messere,
Dite, il perchè?

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?

Tutti. Sì sì, leggete:
Sentiam cos'è!

Mes (*) *Venti mila gigliati ai Tunesini;*
Quattro mila, e seicento ai Livornesi:
Ghinee quindici mila e due scelini
Per più Cambiali ai Negozianti Inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini
In vari tempi, e date, agli Olandesi.
Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona.
In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona

Acm. / *Tad.* / *Lis* a 3 { Oh quanti debiti!
Tanto il suo Regno
Valer non può.

Teo. Amici addio
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo.
consegna la spada al Messer Grande.

Tutti. Come in un subito
Tutto cangiò.

Teo. Tu cara serbami *a Lis.*
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò. *parte in mezzo alla gente di Giustizia*

Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

Gaf. Povero Sire,
Lo seguirò. *parte*

(*) *Cava di tasca un foglio, e lo legge*

Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.

Tad. O Re di Coppe,
O Re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.

Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non sto. *parte.*

San. Che fu Lisetta? *Esce dall' altra parte.*
Che fu Taddeo?

Tad. Editti, ed ordini
E marche, e titoli;
Trono, Imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò

San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? *a Lis.*

Lis. Tu l'amor di Belisa preponi.

Bel.
San. a 2 Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis. E mio Padre?
San. a 2 E tuo Padre?

Tad. Più oppormi non so.

Bel. L'amor vostro turbar'io non voglio,
Rimanetevi in pace, men vo. *parte.*

Tad. Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti, e uniformi non vo'. *parte.*

Lis. Dunque mi serbi affetto?

Teo. Dunque tu m'ami ancor?

a 2 { Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

Fis. Anima mia.

San. Mio Bene.

a 2 { Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor. *partono.*

SCENA ULTIMA.

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l'altro.

Teo. Questo squallido soggiorno
D' ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure, e tetre = pien d'orrore
Sento il core = palpitar.
Dunque questa catacomba
E' la tomba
D' ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno = e questo è il trono!
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio;
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola = ogni meschino,
Già vicino = a disperar.

Bel. Ah tel diss' io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera, o in gabbia
T'avria condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D' uniforme, e di patente. *riportando l'uniforme, la spada, e la patente.*

Lis. Tienti anel, corona, e regno,
Ch' io mi sciolgo d'ogni impegno. *a Teo.*

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
E' per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti... *ad Acm.*
Fratel mio se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di qua.

Lis. *Tad.* *San.* *Gaf.* *a 4* Come! tu sei sua sorella?
Tu del Sangue Principessa?
Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m' affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è fral!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa

E'la gente virtuosa,
Quando predica morale!

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti,
D'Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Pel Principe Corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Checchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta allegro fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò.

Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi.
Udir non vo' più. *si ritira.*

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù.
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.